



Lo sciopero del fumo (1847-48) Patriottismo a prova di astinenza

Come abbiamo raccontato su Tabaccologia 3/2010, verso la fine del dicembre 1847, si svolse a Milano e in Lombardia, un'opera di propaganda a favore dell'astensione dal fumo e dal gioco del lotto, monopòli imperiali, allo scopo di boicottare l'economia dell'impero asburgico. Ferventi patrioti, fumatori e non, animarono questo sciopero del fumo e del gioco del lotto non con senza sacrifici personali. Soprattutto per i fumatori, i quali, per quanto animati da ferrei principi patriottici, dovettero combattere una battaglia psicofisica da astinenza da fumo di cui si sottovaluta spesso la portata. Casualmente ci siamo imbattuti nella testimonianza di un patriota fumatore, Giuseppe Augusto Cesana (1821-1903), valente giornalista e patriota combattente, che partecipò ai moti dello sciopero del fumo del 1847-48 che precedettero le gloriose cinque giornate di Milano di qualche mese dopo (*Ricordi di un giornalista (1821-1851)* di G.A. Cesana, Milano, Bortolotti Di Giuseppe Prato ed. 1890) che trovò il modo di "non mancare ai doveri di buon italiano e di nipote ossequiente". Il pezzo si intitola "**Vigilia di rivoluzione – Del fumare in segreto**":

"Un bel giorno di dicembre (1847) incominciò a correre la voce che non si dovesse più fumare, né usare tabacco da naso, né giocare al lotto. Si era calcolato, da chi era in grado di sapere le cose, che nella sola Lombardia la finanza imperiale dallo spaccio dei tabacchi ritraeva un beneficio netto, annuo, di circa cinque milioni di lire italiane, e oltre a otto milioni dal giuoco del lotto. Era quindi atto di patriottismo negare quei tredici o quattordici milioni al rapace straniero che speculava sulle nostre cattive usanze e sulle nostre debolezze. E per meglio incoraggiare i cittadini all'astensione, si citava l'esempio degli Americani del Nord che prima della guerra dell'Indipendenza rinunziarono all'uso del thè per non pagarne la gabella all'Inghilterra dominatrice.

*Da principio si dubitò che questa dimostrazione potesse dare un risultato pratico, tanto pareva cosa improbabile, per non dire impossibile, rinunciare ad abitudini talmente inveterate da somigliare a bisogni naturali. Ma un poco l'esempio dato dai più caldi patrioti, e un poco il timore di passare per austriacanti, fecero sì che in meno di una settimana non si vide più nessuno fumare per le vie, nei caffè, o in altri pubblici ritrovi. Ad ogni passo si leggeva: Abbasso i sigari! Spia chi fuma! Morte a chi gioca al lotto! E quasi ciò non bastasse, si cominciò anche ad insultare quei pochissimi venuti dal di fuori, che, o ignorando il divieto, o non curandolo, si lasciavano sorprendere in flagrante; tanto che sullo scorcio del dicembre e tabaccai e prenditori del lotto avrebbero potuto chiudere bottega. **Solo chi è fumatore ostinato, o tabaccone, e chi è preso dalla passione del lotto, può comprendere e misurare tutta la grandezza del sacrificio che noi c'imponiamo** allora per spirito di ribellione all'Austria. Ma pochi, io credo, ebbero a soffrire al pari di me nei primi giorni di quella doppia astensione; e ve ne spiego il perché. Un mio parente che dimorava a Luino mi aveva regalato alcune centinaia di sigari svizzeri della fabbrica di Brissago [...]. In*

*pubblico non dovevo fumare, in casa non potevo perché mio zio preposto [ndr: curato], che aborrisce il tabacco, me lo aveva assolutamente proibito. Un tale aborrimiento era senz'altro una esagerazione in lui, ma io non gli avrei disubbidito per tutto l'oro del mondo; [...]. Non potendo quindi far meglio, mi dovetti rassegnare a fumare la notte, nel segreto della mia camera, quando tutta la famiglia era coricata. **Ma quanto erano lunghe quelle giornate! Non finivano mai!** E lo zio non si risolveva mai ad andare a letto, preferendo trattenersi con me a parlare di politica!*

A questo punto il nostro eroe, modello Robinson Crusoe, s'ingegna riuscendo a trovare il modo di poter fumare in qualsiasi ora del giorno "senza mancare ai doveri di buon italiano e di nipote ossequiente". Annesso alla casa parrocchiale c'era uno stanzone in cui si custodivano arredi sacri per eventi funebri: "grandi candelabri, crocioni, drappi mortuari e pezzi di catafalco con iscrizioni ed emblemi atti a richiamare la fine che deve fare l'uomo; tutti oggetti da mettere i brividi solo a pensarci. Aggiungete che lo stanzone era scarsamente illuminato da una finestrucchia fatta a lunetta, [...] da dove il sole non penetrava che d'estate; ed eravamo nel dicembre, nel nebbioso dicembre di Milano. **Per chiunque altro mortale, quel luogo sarebbe stato qualche cosa fra la tomba e la prigione; per me invece era un paradiso!** [...]. Mi mettevo a cavalcioni dell'urna, qualche volta magari mi vi stendevo sopra per il lungo come avrei fatto sopra un morbido sofà. E accendevo il mio sigaro. **Giammai fumo uscì più dolce, più soave dalle mie labbra!** Ne seguivo con voluttà gli opalini vortici e mi abbandonavo alle più deliziose meditazioni. Che belle ore ho passato là dentro per circa tre mesi, cioè fino alle cinque giornate di marzo, durante le quali ricominciò a fumare in pubblico, perché i sigari erano diventati nostri d'un tratto. Nessuno penetrò mai il mio segreto durante tutto quel tempo; i soli esseri che avrebbero potuto tradirmi furono cinque o sei grossi topi...[...].

La polizia, che sulle prime aveva riso della nuova dimostrazione, ritenendo che i milanesi non vi si sarebbero prestati, non tardò a ricredersi davanti all'evidenza del fatto".

I ricavi dalla vendita dei tabacchi e dal gioco del lotto ebbero una caduta verticale ma "anche fatta astrazione del danno materiale, ciò che commosse e stizzì il Governo in modo straordinario fu lo spettacolo imponente, inaudito dell'unione d'intenti e della forza di propositi che offriva una intera popolazione tenuta fino ad allora in conto di frivola e leggiera".

Il Viceré "abbassandosi al livello dei più basso fra i sbirri" mandò in giro "poliziotti travestiti col sigaro in bocca per provocare il pubblico; ai poliziotti tennero poi dietro torme di soldati briachi con le sciabole sguainate". E così si consumò la tragedia del 3 gennaio quando molti cittadini furono aggrediti a sciabolate e nella confusione furono colpite anche persone estranee, con il luttuoso bilancio di 5 morti e 54 feriti. Una tragedia che "fece inorridire tutta Europa". Ciò aumentò le forti tensioni repressive, a cui il popolo avrebbe dato sfogo di lì a poco con le gloriose cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848). (Vincenzo Zagà)